

Howard Dean contrario a rinviare la scelta per non avvantaggiare gli avversari conservatori

Supermartedì da record
Nei 22 Stati ha votato il 63,6% dei democratici e il 36,4 dei repubblicani

Usa, i democratici puntano sul ticket

«Non ci possiamo permettere di arrivare a Denver per scegliere tra Obama e Clinton»
Il repubblicano Romney si fa da parte e spiana la strada a McCain. Casse vuote per Hillary

■ **Roberto Rezzo** / New York

UN BEL GIOCO dura poco. Howard Dean, presidente del Partito democratico, non ha paura di cambiare idea. Guardando gli ultimi sondaggi s'è convinto che il testa a testa tra

Hillary Clinton e Barack Obama a questo punto rischia di fare solo il gioco del

nemico. E lancia una proposta che ha il sapore di una sfida alla storia. «La prospettiva di uno scontro alla convention sul nostro candidato - quando mancano poche settimane al voto - non è uno scenario desiderabile. Io spero che emerga un vincitore tra la metà di marzo e aprile. Ma se questo non accade, dovremo sederci attorno a un tavolo e trovare un accordo». È il semaforo verde al ticket molti democratici sognano e l'eventuale partenza del conto alla rovescia per rispondere a una domanda molto semplice: Obama-Clinton o Clinton-Obama?

Le dichiarazioni di Dean sono arrivate a meno di ventiquattrore di distanza da una valutazione molto positiva del supermartedì per il fronte democratico. «Due candidati forti, costretti a fare campagna sino all'ultimo delegato, aumentano la visibilità e il radicamento del partito». Quello che non aveva tenuto in conto è la possibilità che le primarie finiscano senza un chiaro vincitore, lasciando che ad agosto a Denver a decidere la nomination siano le trattative sottobanco e lo scambio di voti. Quella che in gergo si chiama una «brokered convention». Un fantasma del passato che non si vedeva da mezzo secolo, fiammeggiato mercato delle vacche dove gli interessi dei lobbysti trionfano su quelli degli elettori. Un miserabile epilogo per una campagna che promette il cambiamento e salutata da un'affluenza record alle urne. Nei 22 stati dove si martedì si sono tenute le consultazioni

Il senatore dell'Illinois ha raccolto 32 milioni di fondi elettorali Hillary solo 13 e ne ha spesi 5 di tasca sua

hanno votato circa 15 milioni di iscritti nelle liste democratiche, pari al 63,6% del totale. Per i repubblicani l'affluenza è stata quasi della metà: 8,3 milioni di elettori pari al 36,4% del totale. Mitt Romney getta la spugna. L'ex governatore del Massachusetts non ritira ufficialmente

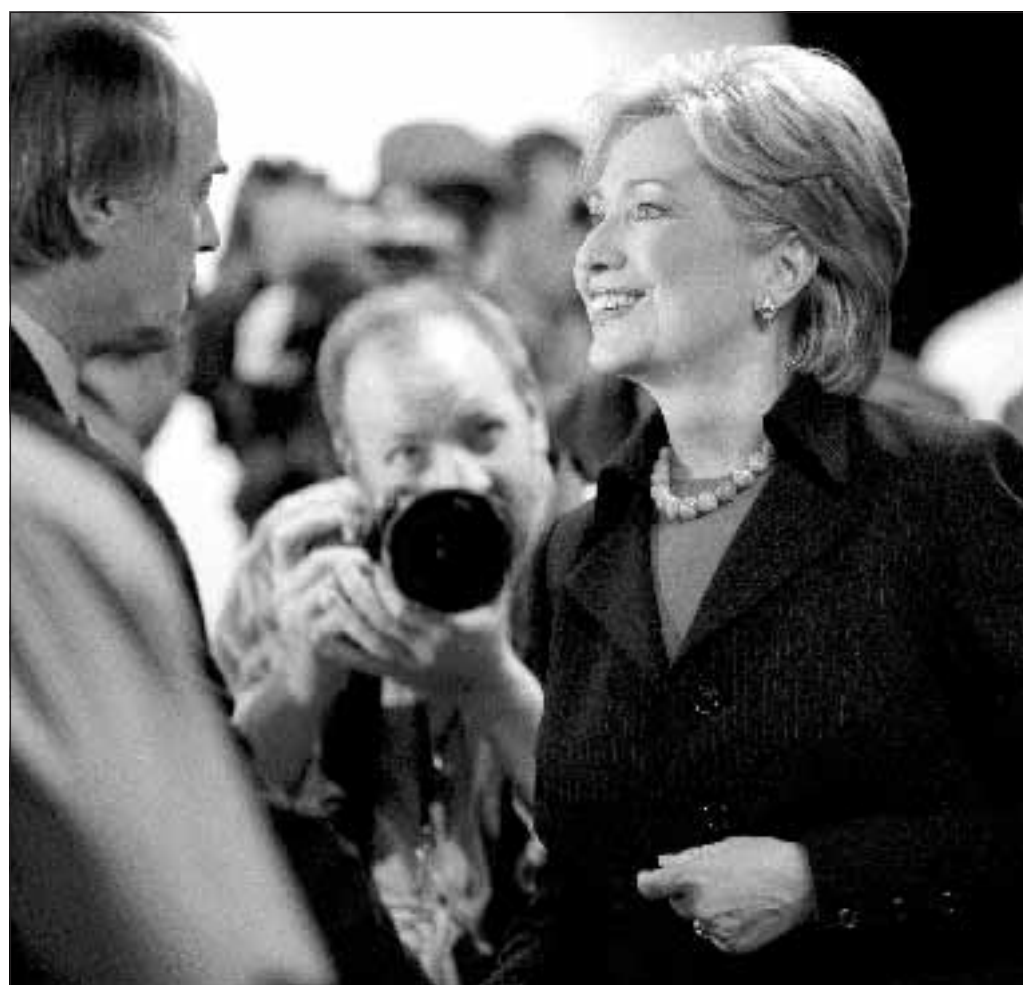
la propria candidatura ma cancella tutti gli appuntamenti della campagna elettorale. Conserva i delegati ottenuti sinora e li userà per condizionare l'agenda politica repubblicana alla convention di St. Paul all'inizio di settembre. Una mossa per contrastare il peso e la visibilità di Mike Huckabee

che continua a correre solo per far sapere di esistere. «Come il mio capo sono superstizioso e non mi piace azzardare previsioni - ha dichiarato un collaboratore di McCain - Ma se la matematica non è un'opinione, ormai ce l'abbiamo fatta». McCain ormai ostenta la sicurezza del candidato repubblicano

in pectore e ha persino cancellato il viaggio a Monaco per la 44ma Conferenza sulla Sicurezza per essere più presidenziale. Le proiezioni confermano invece una situazione di stallo in campo democratico. Obama sta concentrando gli sforzi su Louisiana, Hawaii e Wisconsin, Clinton su Ohio e Texas. I costi stanno diventando proibitivi. Obama in gennaio ha raccolto 32 milioni di dollari, Clinton solo 13 e sta cominciando a entrare in affanno. Ha fatto sapere di aver finanziato con 5 milioni di tasca propria la sua campagna e di essere pronta a farlo di nuovo se sarà necessario. «Il mio sfidante è stato capace di raccogliere più soldi ma intendo rimanere competitiva. E dai risultati ottenuti credo sia stato un buon investimento». La senatrice di New York ha incassato milioni per la sua autobiografia «Living History», divenuta un best-seller grazie alla morbosa curiosità sul capitolo relativo all'affaire tra il marito e Monica Lewinsky. Bill Clinton ne ha guadagnati molti di più facendo conferenze a pagamento e in una partnership d'affari con il miliardario californiano Ron Burkle. I Clinton presentano dichiarazioni congiunte e hanno indicato un patrimonio personale entro i 50 milioni di dollari.

Bocche cucite sulla possibilità di un ticket congiunto. «Ipotesi prematura», è la ferma risposta che arriva dai rispettivi uffici stampa. Ma l'uscita di Dean non può essere stata un fulmine a ciel sereno. È un'ipotesi su cui probabilmente si ragiona seriamente da tempo. Una donna e un nero è un'accoppiata che la dottrina elettorale aborre. Almeno quella classica. Le primarie del 2008 sono una sfida anche per gli osservatori più scafati. L'analisi dei numeri rivela che Clinton e Obama sono in effetti complementari. Lei raccoglie le preferenze delle donne, degli ispanici, dei lavoratori, di un elettorato fedele e tradizionale che guarda alla sostanza. Lui vince tra i neri, tra le classi sociali ad alto reddito, tra gli yuppie. Se si mettono insieme questi segmenti, un candidato repubblicano centrato come McCain può essere facilmente spiazzato. Il punto è chi accetterà di fare un passo indietro per occupare il posto di vice presidente. Sui piatti della bilancia ci sono da una parte il look e la comunicativa, dall'altra l'anzianità e l'esperienza.

Bocche cucite su una possibile corsa in tandem Ma il punto è: chi farà il vice?



Hillary Clinton parla ai suoi sostenitori durante una conferenza stampa in Virginia. Foto di Cavanaugh/Epa

SUPERDELEGATI
Stavolta potrebbero contare davvero

WASHINGTON I superdelegati sono un quinto del totale dei delegati all'appuntamento di agosto a Denver e rappresentano l'establishment del partito: ne fanno parte tutti i membri democratici del Congresso e del Comitato nazionale democratico, ma anche tutti i governatori, gli ex presidenti, gli ex vice. Una parata di vip i cui interventi in genere galvanizzano la convention senza spostare l'ago della bilancia. Se Obama e Hillary si presentassero a Denver con un numero quasi uguale di delegati eletti, sarebbe di fatto la nomenclatura del partito a scegliere il candidato alla Casa Bianca. Ma centinaia di persone scelte dalla base sarebbero poco propense a farsi scavalcare dall'apparato e perciò lo scenario più probabile è che i delegati chiedano ai superdelegati di adeguarsi alla scelta della maggioranza senza alterare il risultato finale.

PRECEDENTI
Solo 2 volte la scelta toccò alle Convention

Ci sono stati solo due casi di primarie durante le quali non si è arrivati alla definizione di un'unica candidatura per le presidenziali Usa, rendendo necessarie votazioni multiple durante le convention. Nel 1948 toccò ai repubblicani. Riunita nel Municipal Auditorium, a Filadelfia, in Pennsylvania, la convention conservatrice scelse al terzo ballottaggio il governatore di New York Thomas E. Dewey sfidato fino all'ultimo dal senatore dell'Ohio Robert A. Taft. Nel 1952 fu la volta dei democratici. La Convention fu tenuta all'International Amphitheatre di Chicago, tra il 21 e il 26 luglio. Allora venne nominato per correre per la Casa Bianca il governatore dell'Illinois, Adlai Stevenson. In gara per la vice-presidenza il senatore dell'Alabama, John J. Sparkman.

Le donne del Massachusetts hanno snobbato Ted Kennedy

Hanno considerato sleale l'appoggio a Obama del senatore che per le sua campagna si era fatto aiutare dai Clinton

■ **di Roberto Rezzo** / New York

Fair play. «Congratulazioni e complimenti per tutto. Ahimè non è stata una buona settimana per i Kennedy con le gare. Bada che comunque non ti perdono la vittoria dei Giants». Aggrotta le sopracciglia, allarga le braccia, ammonisce con il dito alzato. A Washington mercoledì pomeriggio al Senato, durante il voto sul pacchetto anti recessione, Edward Kennedy avvicina Hillary Clinton e la fa una scenata di autocommiserazione. I suoi Patriots sconfitti al Super Bowl dalla squadra newyorchese. Il suo Barack Obama sconfitto al supermartedì nel suo stato del Massachusetts. «Sono un uomo a pezzi, abbiate pietà». La senatrice di New York sta al gioco e scoppia in una risata. Barak Obama che sta

a pochi metri di distanza li raggiunge e il terzetto si scambia stette di mano, pacche sulle spalle e grandi sorrisi per la gioia dei fotografi. Il vecchio leone democratico, l'ultimo capo della prima famiglia americana, con un gesto regale e modi da consumato attore, rompe il ghiaccio tra i due aspiranti alla Casa Bianca che per tutta la seduta avevano finto d'ignorarsi. E intanto offre un segno di pace a Clinton dopo averle negato l'endorsement e appoggiato Obama. Non c'è nulla di personale, siamo tutti buoni amici e colleghi. L'importante è che sia un democratico a vincere le presidenziali il 2 novembre. Comunque vadano le cose, il suo impegno in questo senso

non è in discussione. «Sono consapevole che le folle non si traducono automaticamente in voti - commentata poi i risultati con i giornalisti - Ma resto convinto che Obama è un fenomeno reale e destinato a crescere». «Tutti gli uomini più in vista del Partito democratico in Massachusetts, incluso il governatore e due senatori, sostenevano Obama. Le donne democratiche sono andate in massa alle urne felici d'ignorare il loro consiglio», scrive Gail Collins sul New York Times. E ricorda che il fallimento di Edward Kennedy nelle presidenziali del 1980 fu in gran parte determinato dall'incapacità d'intercettare il voto femminile. «Le donne non votano per un uomo che grida». La foga oratoria col viso paonazzo e le vene gonfie sul collo sembra associata al tri-

spettacolo che certi mariti danno di sé quando tornano a casa. Eppoi le donne tendono a premiare la lealtà. «Kennedy che volta le spalle a una sua storica alleata in tante battaglie per passare la fiaccola di J.F.K. al nuovo, luccicante modello di candidato presidenziale è stato vissuto da molte di noi come una pugnalata». Debbie Walsh, direttore del Center for American Women and Politics alla Rutgers University, nota: «Le donne, soprattutto le hanno una certa età, hanno un'avversione per i rischi in politica. Si preoccupano della sicurezza sociale. Tra una senatrice che ha una lunga storia di lavoro con i programmi per l'infanzia e un giovane senatore che vuol cambiare il mondo senza dire come, scelgono gli asili». Una mossa sleale. Il Boston Globe

giudica molto duramente lo strapunto del senatore e nota che non tutta la famiglia Kennedy è dalla sua parte. Caroline, figlia di J.F.K. e Jacqueline Bouvier, sostiene Obama insieme a Maria Shriver, nipote di J.F.K. e moglie di Arnold Schwarzenegger. Ma Kathleen Townsend, figlia di Robert Kennedy e nipote di Edward, con il fratello Bobby e la sorella Kerry, sono tutti schierati con Clinton. «Nel 1994 Edward Kennedy si è scoperto all'improvviso vulnerabile di fronte a un ricco e furbo repubblicano chiamato Mitt Romney. Per la prima volta in decenni è stato costretto a difendersi. Lo ha fatto ammantandosi con il nome del presidente Bill Clinton. E anche Hillary ha fatto campagna al suo fianco per difendergli il posto al Senato. Nel 2008 non ha restituito il favore».

L'arcivescovo di Canterbury «Adottiamo parti della sharia»

■ / Londra

ADOTTARE LA SHARIA, in alcune sue parti. La proposta parte non da un leader musulmano ma dell'Arcivescovo di Canterbury, massima autorità spirituale della Chiesa anglicana. Rowan Williams, parlando alla Bbc, ha sostenuto che il Regno Unito «deve prendere atto» che alcuni suoi cittadini non si riconoscono nel sistema legale britannico, come musulmani e che è ormai «inevitabile» un adattamento della legge con l'introduzione di tribunali islamici per risolvere dispute coniugali

o magari questioni finanziarie. «Gli islamici non dovrebbero essere costretti a scegliere l'alternativa secca tra la lealtà culturale e la lealtà allo stato», ha detto l'alto prelato, sottolineando che questo prevede che la legge islamica sia meglio compresa. Naturalmente, «nessuno sano di mente vorrebbe vedere in questo Paese l'inumanità che alle volte viene associata con la pratica della legge in alcuni stati islamici - ha precisato Williams -. Come le punizioni estreme o l'atteggiamento verso le donne. E in nessun caso, essa precederebbe i diritti che si hanno come cittadini. Ma dire che c'è una legge per tutti, è un po' pericoloso. C'è spazio per scoprire come acco-

gliere costruttivamente alcuni aspetti della legge islamica». L'arcivescovo ha ricordato che nel Regno Unito già esistono tribunali ortodossi ebraici e che la visione antiabortista dei cattolici e altri cristiani «sia tenuta in considerazione all'interno della legge». La presa di posizione di Williams è destinata a rilanciare il dibattito sul multiculturalismo in Gran Bretagna, esplosivo all'indomani dello strage del luglio 2005, perpetrate da estremisti islamici nati e cresciuti in Inghilterra. Ma il governo britannico ha decisamente respinto l'ipotesi suggerita dall'arcivescovo. «Il primo ministro ritiene che in questo paese debba essere applicata la legge britannica, basata sui valori britannici», ha affermato un portavoce di Gordon Brown. Secondo il governo, la legge islamica «non può essere usata come giustificazione per violazioni della legge britannica, né i principi della sharia possono essere introdotti in tribunali civili per risolvere dispute contrattuali».

La Nato si spacca su Kabul Gli Usa chiedono più truppe

■ **di Toni Fontana**

IL NODO AFGHANO che scatenava scintille in Italia (il decreto di rifinanziamento delle missioni sarà discusso la prossima settimana alla Camera), spacca anche la Nato. Sullo sfondo c'è - come molti analisti sostengono - il possibile fallimento dell'intera strategia anti-talebani. Per questo gli americani stanno alzando la voce e pretendono rinforzi dagli altri 25 soci dell'Alleanza. E ieri a Vilnius (Lituania) il vertice «informale» della Nato è iniziato malissimo. Il capo del Pentagono, Robert Gates, ha esordito dicendo che in

Afghanistan «c'è chi è pronto a combattere e a morire e chi no». Il tono del ministro americano non è stato apprezzato da molti paesi europei, tra i quali l'Italia. Poi, nel corso della giornata, si sono precisate le posizioni. Da un lato vi sono Canada, Olanda e Regno Unito che schierano soldati nelle zone «calde» e che hanno ricevuto promesse da Romania, Polonia e Norvegia che potrebbero aumentare il loro contributo. Il ministro francese Morin ha smentito che Parigi intenda mandare altri 700 paracadutisti, ma ha però fatto intendere che la richiesta di rinforzi non è campata per aria, ma solo «prematuro». Nonostante il «ricatto» dei canadesi che minacciano di ritirare i loro 2500 soldati se non arriveranno

1000 uomini di rinforzo, tutti gli altri hanno confermato gli impegni, ma non hanno promesso altri invii. Ministro della Difesa Parisi ha detto che l'impegno in Afghanistan deve basarsi su una «visione politica chiara degli obiettivi di medio-lungo periodo. L'obiettivo finale rimane quello di assistere l'Afghanistan affinché vengano raggiunte stabilità, democrazia e lo stato di diritto». L'Italia dunque conferma la presenza e mette l'accento sulla ricostruzione. A Roma la Farnesina ha parlato anche di «pretestuose polemiche», riferendosi alle parole del capo del Pentagono, e ricordato (come ha detto il portavoce Ferrara) che «l'Italia è al massimo delle sue possibilità in termini di presenza all'estero. Non è certo l'Italia, tra i paesi occidentali, quello che deve mandare più uomini, il nostro contingente è in assoluto tra i più numerosi». Le divisioni dunque permangono. A Kabul Condoleezza Rice ha detto che la strategia sta registrando successi, ma «l'impegno militare deve proseguire».